

LIGURIA: DECLINO O TRASFORMAZIONE? UN CONFRONTO CON LE ALTRE REGIONI ITALIANE

“I medici: tutti contenti. – Uh, che bel caso! – Se non moriva nel frattempo, potevano provare anche a salvarlo. E gli si misero d’attorno, mentre i poveri soldati con una freccia in un braccio morivano di setticemia. Cucirono, applicarono, impastarono: chi lo sa cosa fecero. Fatto sta che l’indomani mio zio aperse l’unico occhio, la mezza bocca, dilatò la narice e respirò. La forte fibra dei Terralba aveva resistito. Adesso era vivo e dimezzato”.

Italo Calvino, *Il visconte dimezzato*, 1951.

1. INTRODUZIONE

A partire dai primi anni '70 del Novecento, l'economia ligure ha subito profonde trasformazioni. Il rallentamento della crescita economica, unitamente alla marcata diminuzione della sua popolazione, configurano una inequivocabile situazione di declino.

Caso non molto frequente nella letteratura economica, i rischi di una involuzione nello sviluppo economico di questa regione erano già stati segnalati con dovizia di particolari, tra l'altro, in un voluminoso rapporto pubblicato nel lontano marzo del 1971 dall'ILRES, l'Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali, diretto in allora dal professor Sergio Vaccà¹. Al momento della pubblicazione di quel

¹ In quel Rapporto, la situazione economica della Liguria veniva descritta come caratterizzata, già a partire dalla seconda metà degli anni '50, da un “equilibrio involutivo”, nel senso che se l'andamento di alcune grandezze macroeconomiche appariva soddisfacente, “gravi fenomeni di saturazione nelle possibilità di sviluppo e di depauperamento delle risorse esistenti” si celavano sotto un precario equilibrio economico-sociale. Le ragioni di tale “equilibrio involutivo” venivano ricondotte al progressivo esaurimento di alcuni fattori di rendita, quali, i) la formazione di un reddito da “realizzo immobiliare”; ii) una favorevole ubicazione dei porti liguri; iii) un forte sviluppo delle attività turistiche consentito dalla presenza di attrattive naturali; iv) un tessuto produttivo incentrato su poche grandi industrie pubbliche che praticavano una strategia “politico-assistenziale”; v) il vantaggio tratto dalla particolare situazione geografica che aveva potuto trarre vantaggio dallo sviluppo delle infrastrutture pubbliche. Cfr. “Liguria: sviluppo o emarginazione? Argomenti per il Piano Regionale degli anni '70”, ILRES, marzo 1971.

rapporto, la Liguria figurava infatti in testa alla graduatoria delle regioni italiane in base al Pil *pro capite*. Nel corso degli anni '70 questa regione ha perso numerose posizioni, tanto che, dall'inizio del nuovo secolo, si è assestata intorno alla metà della graduatoria. Alcuni segnali lasciano intendere una possibile inversione di tendenza, favorita, tra l'altro, da una consistente iniezione di fondi pubblici e da un massiccio accesso ai fondi comunitari da parte degli operatori regionali.

Nella citata analisi dell'ILRES – il cui scopo dichiarato voleva essere quello di verificare criticamente le ipotesi e gli obiettivi del piano quinquennale di sviluppo messo a punto dai responsabili della programmazione regionale² –, nonché in altre indagini sia precedenti che successive³, l'aspetto descrittivo della realtà economica di questa regione risultava prevalente. Carente, invece, appariva il tentativo di interpretare i numerosi segnali che paventavano il rischio di un declino economico alla luce di un qualche schema teorico tra quelli messi a disposizione dall'economia regionale e/o dall'economia dello sviluppo.

In un contributo dei primi anni '90, poi, avevamo proposto una nostra personale interpretazione delle cause dell'evoluzione dell'economia ligure⁴. Prendendo lo spunto da un saggio di Nicholas Kaldor, dedicato al problema regionale nel Regno Unito e pubblicato, per una curiosa coincidenza, proprio nel 1970, quando cioè ha avuto inizio l'ormai trentennale fase di declino dell'economia ligure⁵, tale inter-

² Sembrano trascorsi secoli da quando, nella seconda metà degli anni '70, venne accolta entusiasticamente l'idea che fosse possibile, attraverso una programmazione regionale, influire sui meccanismi che governano la localizzazione delle attività produttive. A solo titolo di esempio, vale la pena di rileggere (e di riflettere su) una rassegna delle esperienze e della letteratura sulla programmazione regionale in Italia come quella di A. Bruzzo (1983). Alcuni nostri contributi in tema di esigenze di rilocalizzazione delle imprese liguri e di politiche regionali in materia di localizzazioni industriali della fine degli anni '70 – primi anni '80 sono stati recentemente ripubblicati, al solo scopo di documentazione storica, in Soro (2006a).

³ Si veda per tutti il volume di M. Carlucci (1987), che contiene, tra l'altro, un'approfondita analisi dei dati censuari dell'ISTAT riferiti al censimento industriale del 1981. Per quanto riguarda gli studi precedenti si vedano, ad esempio, i lavori del professor O. D'Alauro indicati nella successiva nota 11.

⁴ Cfr. Soro (1990), ripubblicato in Soro (2006a, pp. 75-84).

⁵ In una famosa *Lecture* tenuta presso la *Scottish Economic Society* nel febbraio del 1970 e pubblicata sullo *Scottish Journal of Political Economy* nel novembre di quello stesso anno, Nicholas Kaldor sintetizzava così l'esistenza di un problema regionale: "*In Britain, as in other countries, we have become acutely aware in recent years of the existence of a 'regional' problem – the problem, that is, of different regions growing at uneven rates; with some regions developing relatively fast and others tending to be left behind*". Cfr. Kaldor (1970), p. 139 della

pretazione era incentrata sul ruolo che la crescita del settore manifatturiero (e quindi di riflesso il suo rallentamento) assume nel processo di sviluppo di un'area regionale. In quella interpretazione, l'esistenza (o la persistenza) di un problema regionale veniva ricondotta alle differenze tra i tassi di crescita del reddito *pro capite* delle diverse aree.

Sul tema delle differenze tra i tassi di crescita (sia a livello internazionale che regionale) esiste tuttavia una molteplicità di approcci⁶, riconducibili, nella sostanza, ad una delle due seguenti tipologie. Una prima, cosiddetta "formale", si basa sulla costruzione di un modello teorico formalizzato, nel quale la verifica empirica assume il ruolo di testare l'affidabilità sul piano statistico delle ipotesi su cui il modello è costruito. Una seconda, cosiddetta "valutativa", si affida invece ad una preventiva analisi dei dati alla ricerca di regolarità empiriche o "fatti stilizzati", per la spiegazione dei quali viene successivamente fornito uno schema teorico interpretativo⁷.

All'interno del primo approccio trova spazio il filone di letteratura che va sotto il nome di "economia della convergenza", sul quale esiste ormai, anche con riguardo all'esperienza regionale italiana, una consistente letteratura⁸. All'interno del secondo si collocano invece le analisi di autori come Moses Abramovitz (1986), Angus Maddison (1987), del Premio Nobel Douglas North (1990), nonché di quegli autori che si ispirano al pensiero kaldoriano e alla teoria della cresci-

riedizione contenuta in Kaldor (1978). Lo schema teorico kaldoriano è sotto molti aspetti convincente nella spiegazione delle differenze interregionali tra i tassi di crescita, tant'è vero che da esso, o meglio dalla formalizzazione fattane qualche anno dopo da Dixon e Thirlwall (1975), ha tratto origine la ben nota teoria post keynesiana sulle differenze internazionali tra i tassi di crescita.

⁶ Due buoni manuali, quali quello di Boggio e Seravalli (2003) e di Capello (2004), rendono conto della molteplicità e della complessità dei modelli interpretativi elaborati, il primo, nell'ambito dell'Economia dello sviluppo e il secondo, per l'analisi dello sviluppo dei sistemi locali, nell'ambito dell'Economia regionale.

⁷ La distinzione tra gli approcci *valutativo* e *formale* è stata proposta originariamente da Nelson e Winter (1982) e successivamente ripresa da Nelson (1994; 1998). Secondo questo autore, "*theorising, perhaps because the subject matter and the operative mechanisms in economics are so complex, tends to proceed at two levels at least. What we called appreciative theorising tends to be close to empirical work and provides both interpretation and guidance for further exploration. (...) In contrast, formal theorising almost always proceeds at some intellectual distance from what is known empirically, and where it does appeal to data for support, the appeal generally is to 'stylised facts', or reasonably good statistical fits*". Cfr. Nelson (1998), pp. 499-500.

⁸ Sul tema della convergenza a livello regionale italiano, si vedano, tra le altre, le analisi di Cesari (1992), di Mauro e Podrecca (1994), di Cellini e Scorcu (1995) Paci e Pigliaru (1995; 1997), di Paci e Saba (1997), di Bianchi e Menegatti (1997), di Daniele (2002), di Capuano (2004) e di Morana (2004).

ta vincolata dal commercio con l'estero⁹. A questo secondo approccio è stata riservata, sempre con riguardo all'esperienza regionale italiana, una minore attenzione¹⁰.

Come si cercherà di argomentare in seguito, il problema regionale italiano, all'interno del quale spiccano fenomeni di rapida crescita seguiti da lunghe fasi di declino economico (come nel caso delle esperienze regionali della Liguria e del Piemonte, di cui si dirà in seguito), può essere indagato, oltre che con gli schemi formali dell'economia della convergenza, anche con quelli dell'approccio valutativo. Quest'ultimo consente, tra l'altro, di fornire una contestuale spiegazione sia del rallentamento della crescita economica, sia delle sue connessioni con il declino demografico.

Dedicato al ricordo del professor Orlando D'Alauro, tra i primi economisti in Italia ad occuparsi di regionalismo e di economia regionale¹¹, questo scritto si propone di offrire qualche spunto di riflessione sugli accadimenti che hanno caratterizzato l'evoluzione del sistema economico ligure nella seconda metà del secolo scorso. Ciò, allo scopo di individuare, se non proprio le cause *ultime*, quanto meno quelle più *prossime*, di quel processo di trasformazione economica, demografica e sociale che ha profondamente segnato la storia più recente di questa regione.

⁹ La teoria della crescita vincolata dal commercio con l'estero, originariamente elaborata da Thirlwall nel 1978, trae ispirazione dallo schema analitico kaldoriano al quale si fa riferimento nel testo. Un'efficace sintesi della letteratura su questo argomento è raccolta nel volume di McCombie e Thirlwall (2004).

¹⁰ Fa eccezione l'ottimo volume di Tamberi (2000).

¹¹ Il professor Orlando D'Alauro è stato tra i primi studiosi a proporre una lettura dei fatti economici della Liguria in un'ottica di tipo regionalistica (D'Alauro, 1957). Di particolare interesse è il saggio sui problemi dell'industria genovese presentato nel corso del Convegno di Studi Sociali ed Economici "Città di Genova" nel febbraio del 1960. In questo studio, oltre ad interrogarsi sul fatto che l'attività industriale genovese stesse attraversando fin da allora una fase di declino, D'Alauro identificava con chiarezza i fattori di debolezza del sistema industriale di questa regione (da una eccessiva presenza di grandi imprese a partecipazione statale a una elevata concentrazione nei settori della siderurgia e della cantieristica), e dava conto delle grandi trasformazioni avvenute nella sua struttura nel corso degli anni '50 (D'Alauro, 1962 p. 236). Le caratteristiche economiche della Liguria sono state successivamente analizzate in dettaglio in D'Alauro (1969). Ai temi del regionalismo ha invece dedicato due lavori: il regionalismo nella teoria economica (D'Alauro, 1971) e la teoria economica di fronte al sistema delle regioni (D'Alauro, 1975). Debbo alla cortesia e alla sollecitudine del professor Vittorio Sirotti la segnalazione e il ritrovamento di alcuni di questi scritti. Gli sono grato inoltre anche per la pazienza e per l'impegno con i quali ha accolto il mio invito a discutere le tesi qui sostenute, senza peraltro portare alcuna responsabilità per gli eventuali errori.

2. UNO SGUARDO AI DATI

Nella tabella 1 abbiamo ricostruito le graduatorie delle regioni italiane in base al valore del Pil *pro capite* negli ultimi cinquant'anni. Le informazioni che essa ci fornisce appaiono eloquenti sotto diversi aspetti. In primo luogo, si osservi come la Liguria, che occupava il nono posto nella graduatoria del 1951, nei vent'anni successivi si sia portata in testa alla graduatoria. Negli ultimi trent'anni del secolo scorso, però, essa è ripiombata al decimo posto nella graduatoria relativa all'anno 2000, per poi risalire, in quella di quattro anni dopo, alla medesima posizione del 1951. La regione Piemonte, invece, che tra gli anni '50 e '70 ha occupato stabilmente la quarta posizione nella graduatoria, a partire dai primi anni '80 ha perso progressivamente posizioni, fino a ritrovarsi, nella graduatoria del 2004, all'ottava posizione (subito prima della regione Liguria). Si noti, inoltre, come nell'arco di mezzo secolo, ben quattro regioni si siano alternate in testa alle graduatorie e si registrino mutamenti significativi anche nelle posizioni centrali delle graduatorie stesse.

TABELLA 1 – *Gli avvicendamenti nelle graduatorie delle regioni italiane in base al Pil pro capite*

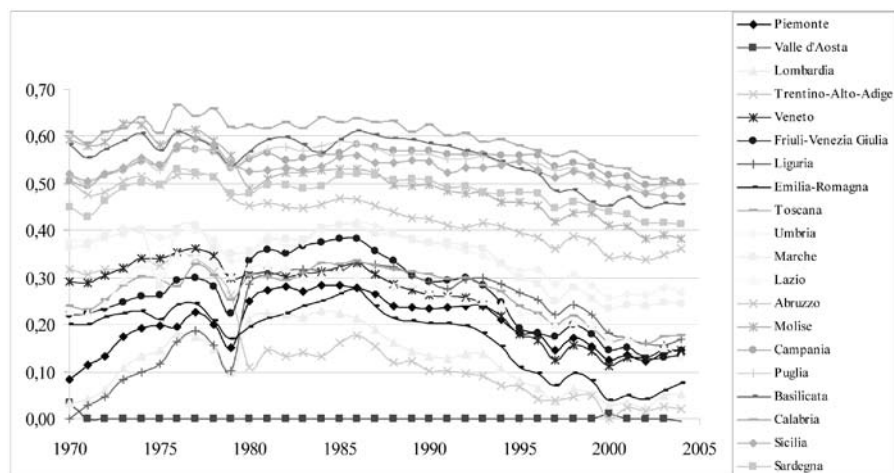
1951	1961	1970	1980	1990	2000	2004
Lombardia	Valle d'Aosta	Liguria	Valle d'Aosta	Valle d'Aosta	Trentino-A. A.	Valle d'Aosta
Valle d'Aosta	Trentino-A.A.	Valle d'Aosta	Liguria	Trentino-A. A.	Valle d'Aosta	Trentino-A. A.
Trentino-A. A.	Lombardia	Lombardia	Lombardia	Lombardia	Lombardia	Lombardia
Piemonte	Piemonte	Piemonte	Piemonte	Emilia-R.	Emilia-R.	Emilia-R.
Veneto	Emilia-R.	Emilia-R.	Emilia-R.	Piemonte	Veneto	Lazio
Lazio	Lazio	Friuli-V. G.	Lazio	Veneto	Piemonte	Friuli-V. G.
Emilia-R.	Umbria	Lazio	Friuli-V. G.	Lazio	Friuli-V. G.	Veneto
Umbria	Liguria	Toscana	Toscana	Friuli-V. G.	Toscana	Piemonte
Liguria	Veneto	Veneto	Veneto	Liguria	Lazio	Liguria
Friuli-V. G.	Friuli-V. G.	Trentino-A. A.	Trentino-A. A.	Toscana	Liguria	Toscana
Marche	Marche	Marche	Marche	Umbria	Marche	Marche
Toscana	Toscana	Umbria	Umbria	Marche	Umbria	Umbria
Sardegna	Abruzzo	Sardegna	Sardegna	Abruzzo	Abruzzo	Abruzzo
Abruzzo	Sardegna	Abruzzo	Abruzzo	Molise	Molise	Molise
Puglia	Puglia	Campania	Campania	Sardegna	Sardegna	Sardegna
Sicilia	Molise	Puglia	Puglia	Sicilia	Basilicata	Basilicata
Molise	Sicilia	Sicilia	Sicilia	Puglia	Puglia	Sicilia
Basilicata	Campania	Basilicata	Basilicata	Campania	Sicilia	Calabria
Campania	Basilicata	Molise	Molise	Basilicata	Campania	Puglia
Calabria	Calabria	Calabria	Calabria	Calabria	Calabria	Campania

Fonte: per gli anni 1951 e 1961, le graduatorie sono state costruite sui dati di Tamberi (2000), p. 129; per gli anni successivi, nostre elaborazioni su dati ISTAT.

Da questi dati sembra quindi emergere un primo “fatto stilizzato”: l’alternarsi delle regioni nelle varie posizioni delle graduatorie. Si tratta di un fenomeno che richiama alla mente quel processo di *catching up, forging ahead, and falling behind* messo in luce dalle analisi di Abramovitz, per nulla incompatibile con l’ipotesi della convergenza tra i livelli del reddito *pro capite* delle regioni italiane¹².

Un modo semplice ed efficace per illustrare le implicazioni delle differenze tra i tassi di crescita del reddito *pro capite* è quello di fare riferimento all’evoluzione dei divari relativi, vale a dire del divario assoluto (la distanza che intercorre tra il livello del reddito *pro capite* della regione in testa alla graduatoria e quello di ogni singola regione), in rapporto al livello del reddito *pro capite* della regione *leader* di ciascuna graduatoria.

GRAFICO 1 - *L’evoluzione dei divari relativi tra le regioni italiane (1970-2004)*



Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

Dal grafico 1, nel quale abbiamo evidenziato l’evoluzione dei divari relativi tra le regioni italiane e avendo riguardo all’intero arco di tempo che va dal 1970 al 2004 (quello per il quale abbiamo potuto

¹² Tant’è vero che è proprio dall’intervento di Baumol (1986), in risposta all’analisi di Abramovitz (1986), che ha preso l’avvio il filone di pensiero dell’economia della convergenza. Su questi temi ci sia consentito il rinvio ad una nostra precedente rassegna (Soro, 1997-98).

ricostruire la serie annuale dei divari relativi tra le regioni italiane con dati omogenei, ma che è anche l'arco di tempo in cui si sono dispiegate le grandi trasformazioni dell'economia ligure), si può notare innanzitutto una riduzione di circa dieci punti percentuali nel divario relativo tra la regione *leader* (la Valle d'Aosta, con le sole eccezioni del 1970 e del 2000 i due anni in cui in testa alla graduatoria figuravano rispettivamente la Liguria e il Trentino Alto Adige) e le regioni che figuravano (e tuttora figurano) agli ultimi posti delle graduatorie (vale a dire la Calabria, il Molise e la Basilicata). Oltre a ciò, si può notare come si sia verificata, nel complesso, una significativa riduzione dell'ampiezza dei divari relativi (e quindi in questo senso vi è stata convergenza)¹³.

Questa evoluzione sembra avere dato luogo, parafrasando l'espressione coniata da Baumol (1986), alla formazione di almeno cinque "club di regioni convergenti": il primo, formato dalle regioni Calabria, Puglia, Campania Sicilia e Basilicata, che tende a convergere verso un valore prossimo al 50% del divario relativo; il secondo, formato dalle regioni Abruzzo, Molise e Sardegna, che tende a convergere verso un valore prossimo al 40%; il terzo, formato dalle regioni Umbria e Marche, che tende a convergere verso un valore prossimo al 26%; il quarto, formato dalle regioni Toscana, Lazio, Piemonte, Liguria, Friuli Venezia Giulia e Veneto, che tende a convergere verso un valore prossimo al 15%; e un quinto, infine, formato dalle regioni Valle d'Aosta, Trentino, Lombardia ed Emilia Romagna, che tende a convergere verso un valore prossimo al 4%.

Di fatto, quindi, nell'arco di trentaquattro anni, la Liguria, che figurava in testa alla graduatoria del 1970, si è progressivamente al-

¹³ Nelle analisi sulla convergenza si fa solitamente riferimento a due diverse modalità con le quali viene misurato il fenomeno: la prima, denominata convergenza di tipo sigma, si ha quando si riduce nel corso del tempo la dispersione del reddito *pro capite* (misurata dallo scarto quadratico medio); la seconda, denominata convergenza di tipo beta, fa riferimento invece alla rapidità con la quale i divari tra i livelli del reddito *pro capite* diminuiscono. Cfr. Soro (1997-98), pp. 252-260. Sull'esito delle verifiche empiriche si rinvia ai saggi già citati nella precedente nota 8. Ai nostri scopi è sufficiente notare, come si evince dal grafico sotto riportato, che il processo di convergenza tra i divari relativi delle regioni italiane si è manifestato in maniera non lineare. Esso sembra essere avvenuto infatti in maniera significativa, come riferisce tra gli altri Capuano (2004), solo nel corso degli anni '70 - prima metà degli anni '80. Dalla seconda metà degli anni '80 alla seconda metà degli anni '90, il fenomeno ha subito una battuta d'arresto, mostrando una vera e propria inversione di tendenza. Infine, a partire dalla seconda metà degli anni '90, il processo di convergenza è ripreso, ma senza giungere ai livelli precedenti.

lontanata dal *club* delle regioni più ricche scivolando (in compagnia della regione Piemonte) verso le posizioni centrali della graduatoria e facendo registrare un divario relativo che nel corso degli anni '80 ha superato il 30%, per attestarsi poi, negli anni più recenti, su un valore di poco inferiore al 20% (si vedano i dati riportati nella tabella riprodotta in appendice). Ora, come è noto, i livelli del reddito *pro capite* determinano la *posizione* che ciascuna regione occupa nelle singole graduatorie. I *mutamenti* che intervengono nelle graduatorie stesse (e quindi anche nell'evoluzione dei divari) sono invece imputabili alle differenze tra i tassi di crescita del reddito *pro capite*.

È quindi molto interessante analizzare i dati contenuti nella tabella 2, nella quale sono riportati i tassi di crescita del reddito *pro capite* relativi all'intero arco di tempo che va dal 1970 al 2004 e per i sottoperiodi '70-'80, '80-'90, '90-2000 e 2000-'04.

GRAFICO 2 - *Il processo di convergenza tra le regioni italiane (1970-2004)*
(deviazione standard tra i divari del Pil *pro capite*)



Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

Confrontando i dati relativi ai diversi sottoperiodi con il tasso annuo medio riferito all'intero periodo considerato, la crescita del reddito *pro capite* dell'economia italiana ha subito un progressivo rallentamento, dal 2,55% del primo sottoperiodo allo 0,80% dei primi anni del nuovo Millennio, facendo registrare per l'intero arco di tempo che va dal 1970 al 2004 un tasso annuo medio dell'1,79%. Sempre con riguardo all'intero periodo, il reddito *pro capite* della Liguria è cresciuto ad un tasso annuo medio tra i più bassi (1,65%), leggermente inferiore alla media nazionale e superiore soltanto a quelli del Piemonte e della Valle d'Aosta (entrambe con un tasso dell'1,55%). Considerando invece i vari sottoperiodi, si può notare come, nel decennio '70-'80, non solo il tasso annuo medio di crescita del reddito

pro capite di questa regione (1,85%) è risultato inferiore alla media nazionale (2,55%) ma, con la sola eccezione del Lazio (1,81%), è stato anche il più basso rispetto a quello di tutte le altre regioni italiane. Nel decennio successivo esso è rimasto ancora al di sotto della media nazionale (2,21%) – essendo risultato leggermente superiore solo a quello di alcune regioni dell'Italia Centro-Meridionale, come la Basilicata (1,32%) e la Sardegna (1,35%), la Sicilia (1,50%), l'Umbria (1,61%) e le Marche (1,62%) e la Campania (1,67%) –, così come nel decennio di fine secolo, quando il reddito *pro capite* della Liguria (1,55%) è cresciuto ad un tasso inferiore alla media nazionale (1,61%), ma superiore a quello di gran parte delle altre regioni del Nord (ad esclusione del Veneto e del Friuli Venezia Giulia) e di alcune regioni del Centro-Sud (ad eccezione delle regioni Lazio, Molise, Campania, Calabria e Sicilia). Un'inversione di tendenza si registra invece nei primi quattro anni del nuovo secolo, anni in cui il tasso di crescita del reddito *pro capite* della Liguria (1,42%) ha superato la media nazionale (0,80%) e quello di gran parte delle altre regioni italiane ad eccezione di alcune regioni del Centro-Sud (quali il Lazio, il Molise, la Campania, la Calabria e la Sicilia).

TABELLA 2 - *I tassi annui medi di crescita del reddito pro capite nelle regioni italiane (1970-2004)*

Regione	1970-80	1980-90	1990-2000	2000-04	1970-2004
Piemonte	2,20	2,28	1,43	0,28	1,55
Valle d'Aosta	3,53	2,08	0,39	0,19	1,55
Lombardia	2,25	3,04	1,39	0,10	1,70
Trentino - Alto Adige	3,93	1,92	1,21	0,66	1,93
Veneto	2,94	2,62	2,05	0,04	1,91
Friuli - Venezia Giulia	3,01	2,66	2,05	1,16	2,22
Liguria	1,85	1,80	1,55	1,42	1,65
Emilia – Romagna	3,50	1,89	1,91	0,21	1,88
Toscana	2,81	1,96	1,98	0,51	1,81
Umbria	3,76	1,61	1,81	0,54	1,93
Marche	3,26	1,62	2,30	0,41	1,89
Lazio	1,81	2,67	1,55	1,67	1,93
Abruzzo	3,74	2,62	1,22	0,61	2,05
Molise	3,91	1,98	1,48	1,97	2,33
Campania	2,37	1,67	1,15	1,51	1,67
Puglia	2,67	1,95	1,55	0,59	1,69
Basilicata	4,14	1,42	3,31	0,24	2,28
Calabria	2,84	2,59	1,85	2,31	2,40
Sicilia	2,43	1,50	1,13	1,84	1,73
Sardegna	2,43	1,35	1,57	1,39	1,69
Italia	2,55	2,21	1,61	0,80	1,79

Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

Nella sua essenza, quindi, la spiegazione del primo “fatto stilizzato” è riconducibile a ciò che determina le differenze tra i tassi di crescita del reddito *pro capite*¹⁴. Tuttavia, dal momento che questi ultimi sono (approssimativamente) uguali alla *differenza* tra il tasso di crescita del reddito e quello della popolazione, se ipotizziamo che questi due tassi siano tra di loro indipendenti (per cui li potremo considerare separatamente), dai dati riportati nella tabella 3 si può osservare come, ad esclusione dei primi anni del nuovo secolo e con la sola eccezione della Valle d'Aosta negli anni '90, il tasso di crescita del *reddito* della Liguria (vale a dire, avendo riguardo unicamente alla crescita *economica* di questa regione) sia stato in *assoluto* il più basso rispetto a quello di tutte le altre regioni italiane. Pertanto, a partire dai primi anni '70 e fino all'inizio del nuovo secolo, l'economia ligure ha subito un brusco, persistente e progressivo rallentamento, più marcato, sia rispetto a quello dell'economia italiana nel suo complesso, che di gran parte delle altre realtà regionali.

TABELLA 3 - *I tassi annui medi di crescita del reddito nelle regioni italiane (1970-2004)*

Regione	1970-80	1980-90	1990-2000	2000-04	1970-2004
Piemonte	2,57	1,87	1,13	0,73	1,58
Valle d'Aosta	4,07	2,16	0,68	0,89	1,95
Lombardia	2,89	3,00	1,42	1,08	2,10
Trentino Alto Adige	4,39	2,03	1,61	1,76	2,45
Veneto	3,60	2,68	2,23	1,07	2,39
Friuli Venezia Giulia	3,23	2,27	1,83	1,62	2,24
Liguria	1,79	1,12	0,76	1,34	1,25
Emilia Romagna	3,90	1,76	1,92	1,32	2,23
Toscana	3,25	1,83	1,77	1,11	1,99
Umbria	4,15	1,74	1,79	1,50	2,29
Marche	3,66	1,70	2,45	1,31	2,28
Lazio	2,66	2,85	1,46	2,25	2,30
Abruzzo	4,10	2,82	1,17	1,22	2,33
Molise	4,04	2,01	1,13	1,83	2,25
Campania	3,13	2,31	0,99	1,74	2,04
Puglia	3,44	2,32	1,47	0,71	1,99
Basilicata	4,16	1,51	2,99	0,00	2,16
Calabria	3,05	2,93	1,29	1,99	2,32
Sicilia	2,83	1,83	0,77	1,88	1,83
Sardegna	3,25	1,68	1,47	1,49	1,97
Italia	3,08	2,30	1,49	1,33	2,05

Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

¹⁴ Dai dati riportati nella tabella 2 è poi agevole verificare come per tutte le regioni italiane risulti verificata la condizione necessaria per il *catching up*, vale a dire l'esistenza di una differenza positiva tra il tasso di crescita del reddito *pro capite* della *iesima* regione inseguitrice e quello della regione *leader* (nel nostro caso la Valle d'Aosta).

Inoltre, vale la pena di notare come i dati relativi ai tassi di crescita del reddito *pro capite* (che risentono anche dell'evoluzione demografica) finiscano per occultare, almeno in parte, il declino economico di questa regione: la Liguria, infatti, in tutto l'arco di tempo considerato ha fatto registrare un tasso medio annuo di crescita della popolazione fortemente *negativo* rispetto a tutte le altre regioni italiane (pari a circa quattro volte i tassi di crescita altrettanto negativi del Molise e della Basilicata, le altre due regioni italiane interessate dal declino demografico). Oltre a ciò, unica tra tutte le regioni italiane, essa presenta tassi di crescita della popolazione *negativi* in tutti i sottoperiodi considerati (si veda la tabella 4). Avendo influito *positivamente* sul tasso di crescita del reddito *pro capite*, il declino demografico di questa regione ha pertanto contribuito, quanto meno, ad occultare la sostanziale stagnazione della sua economia.

Per convincersi di ciò, è sufficiente confrontare i dati della Liguria con quelli della vicina Lombardia (la regione Piemonte è infatti caratterizzata, a partire dai primi anni '80, da una evoluzione simile a quella ligure): il tasso di crescita della popolazione lombarda (con la sola eccezione del decennio '80-'90 nel quale la popolazione di questa regione è rimasta sostanzialmente stazionaria), non solo risulta *positivo* per l'intero arco di tempo considerato, ma figura anche tra i più elevati rispetto a quelli di quasi tutte le altre regioni italiane (essendo inferiore solo ai tassi di crescita del Trentino Alto Adige, del Veneto e della Valle d'Aosta). Pur avendo fatto registrare in tutti i sottoperiodi (ad eccezione di quello più recente) tassi di crescita del *reddito* significativamente più elevati rispetto a quelli della Liguria, i tassi di crescita del reddito *pro capite* della Lombardia risultano quindi più simili a quelli liguri solo perché la popolazione ligure è *diminuita*, mentre la popolazione della prima è *aumentata* costantemente (con la sola eccezione, come si è detto, degli anni '80 in cui la popolazione di questa regione è rimasta sostanzialmente stazionaria). Pertanto, se non si tiene esplicitamente conto dell'andamento demografico, il confronto limitato esclusivamente ai tassi di crescita del reddito *pro capite* finisce per essere falsato, almeno in parte, dal fatto che si sta confrontando una realtà regionale in cui sia il reddito che la popolazione sono aumentati, con un'altra in cui il reddito è cresciuto (ancorché ad un tasso inferiore rispetto alla prima), ma la cui popolazione è diminuita¹⁵!

¹⁵ Significativo, a questo proposito, è il confronto effettuato nell'ultimo Annuario Statistico Regionale tra la Liguria ed il Lazio, due delle sei regioni

TABELLA 4 - *I tassi annui medi di crescita della popolazione nelle regioni italiane (1970-2004)*

Regione	1970-80	1980-90	1990-2000	2000-04	1970-2004
Piemonte	0,31	-0,40	-0,16	0,21	-0,01
Valle d'Aosta	0,48	0,08	0,43	0,50	0,37
Lombardia	0,58	-0,04	0,17	0,74	0,36
Trentino Alto Adige	0,44	0,11	0,55	0,85	0,49
Veneto	0,62	0,06	0,29	0,82	0,45
Friuli Venezia Giulia	0,19	-0,38	-0,15	0,32	0,00
Liguria	-0,10	-0,67	-0,60	-0,15	-0,38
Emilia Romagna	0,36	-0,13	0,15	0,85	0,31
Toscana	0,41	-0,13	-0,07	0,39	0,15
Umbria	0,38	0,13	0,18	0,64	0,33
Marche	0,40	0,08	0,21	0,76	0,36
Lazio	0,79	0,18	0,18	0,14	0,32
Abruzzo	0,35	0,19	0,10	0,34	0,25
Molise	0,13	0,02	-0,22	-0,36	-0,11
Campania	0,75	0,63	-0,04	0,03	0,34
Puglia	0,75	0,35	0,04	-0,05	0,27
Basilicata	0,01	0,08	-0,27	-0,33	-0,13
Calabria	0,23	0,34	-0,48	-0,38	-0,07
Sicilia	0,39	0,33	-0,15	-0,23	0,08
Sardegna	0,78	0,32	-0,03	0,04	0,28
Italia	0,50	0,09	0,02	0,31	0,23

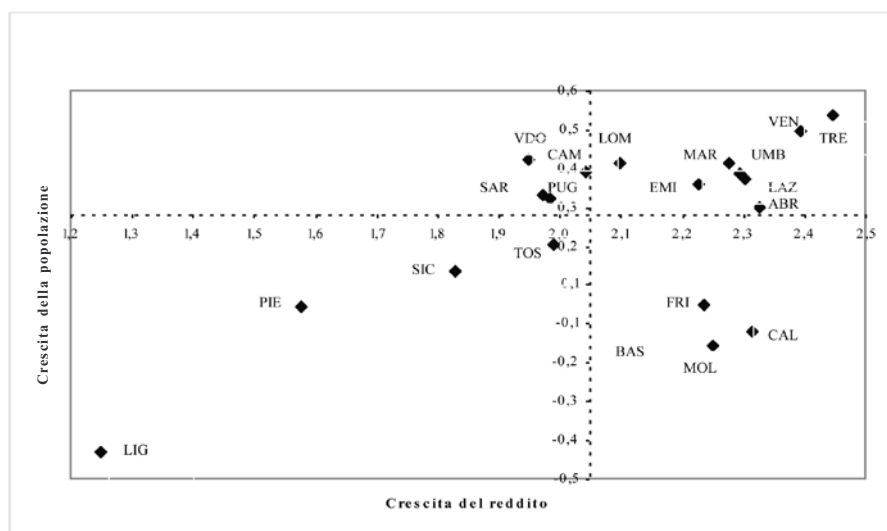
Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

È sufficiente anche solo uno sguardo al grafico 3, nel quale abbiamo riportato i tassi medi annui di crescita del reddito e della popolazione relativi al periodo 1970-2004 per tutte le regioni italiane, per cogliere immediatamente l'ampiezza del declino economico della Liguria. Posto infatti che si condividano alcune nostre speculazio-

italiane che appartengono allo stesso gruppo di 30 regioni dei 15 paesi della UE individuate con l'analisi di cluster. Facendo riferimento alla "relativa vicinanza di alcuni indicatori economici", in quel Rapporto vengono riportati i dati sulla crescita del Pil *pro capite* (espressi in standard di potere d'acquisto) della Liguria (2,8%) e del Lazio (3,3%), relativamente al periodo 2000-2002, facendo osservare nel contempo come queste due regioni mostrino "una composizione settoriale molto simile" e traendo da tutto ciò motivo di conforto. Cfr. Regione Liguria, Unioncamere, ISTAT, *Annuario Statistico Regionale, Liguria 2005*, p. 205. Peccato che anche nel sottoperiodo 2000-04, mentre la regione Lazio mostra un tasso di crescita del reddito del 2,25% e un tasso di crescita positivo della popolazione (0,14%), la regione Liguria abbia fatto registrare un tasso di crescita del reddito dell'1,34% (il più alto fatto registrare nell'arco di 30 anni, ma ugualmente pari al 60% rispetto a quello della regione Lazio) e un tasso di crescita della popolazione *negativo* (pari a -1,15%)!

ni sul significato del lessema complesso “declino economico”, dalle quali è emerso che si può propriamente parlare di declino economico quando, in un mondo che cresce, la crescita economica rallenta (o diviene stazionaria) e la popolazione diminuisce¹⁶, dal confronto tra i tassi di crescita del reddito e della popolazione delle singole regioni con quelli medi nazionali si può osservare come quattro regioni (la Liguria, il Piemonte, la Sicilia e la Toscana) siano state interessate da un significativo processo di declino.

GRAFICO 3 - *Crescita e declino nelle regioni italiane*
(tassi di crescita annui medi 1970-2004)



Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

In esse, la crescita economica è risultata più lenta rispetto alla media nazionale e la popolazione ha subito un calo. Altre quattro

¹⁶ In una recente postilla sul declino economico abbiamo passato in rassegna, senza peraltro alcuna pretesa di esaustività, la letteratura più recente sull'argomento constatando come, sovente, il lessema complesso “declino economico” venga utilizzato “per spiegare”, senza prima averne spiegato l'esatto significato, le caratteristiche che lo contraddistinguono, la sua eventuale reversibilità e, soprattutto, quali siano le variabili con le quali si possa procedere alla sua misurazione. Cfr. Soro (2006b).

regioni (il Friuli Venezia Giulia, la Calabria, il Molise e la Basilicata) hanno fatto registrare invece tassi di crescita del reddito superiori alla media nazionale, ma la crescita economica è stata accompagnata da un declino demografico. In altre quattro regioni (la Campania, la Puglia, la Sardegna e la Valle d'Aosta) la crescita economica si è manifestata a tassi inferiori rispetto alla media nazionale, ma ciò nonostante in esse la popolazione è aumentata. Infine, nelle restanti otto regioni (il Trentino Alto Adige, il Veneto, la Lombardia, le Marche, l'Umbria, l'Emilia Romagna, il Lazio, e l'Abruzzo Molise), una crescita economica più sostenuta rispetto alla media si è accompagnata ad un aumento altrettanto sostenuto della popolazione.

Dall'analisi, ancorché sommaria di questi dati e con riferimento alla dinamica di lungo periodo del sistema economico ligure, emergono quindi altri due "fatti stilizzati" che richiedono ciascuno una specifica spiegazione: il rallentamento della crescita economica e il marcato processo involutivo della sua popolazione.

3. IL RALLENTAMENTO DELLA CRESCITA ECONOMICA

Le cause del rallentamento della crescita economica dell'economia ligure sono molteplici. Da un punto di vista prettamente contabile, la spiegazione è relativamente semplice: dal momento che alla formazione del prodotto finale di una regione concorrono (semplificando) i tre settori tradizionali dell'agricoltura, dell'industria e del terziario, ciascun settore apporterà un contributo alla formazione del tasso di crescita dell'economia nel suo complesso pari al prodotto tra il suo tasso di crescita e il peso che quello stesso settore ricopre sul valore dell'aggregato.

Come si evince agevolmente dalla tabella 5, nella quale abbiamo riportato la composizione del valore aggiunto nei vari sottoperiodi, il settore agricolo (che già nel 1970 rappresentava meno del 5% del valore aggiunto regionale) ha più che dimezzato il suo peso; il settore industriale (che include le costruzioni) ha anch'esso quasi dimezzato il suo peso, così come l'industria in senso stretto (che esclude le costruzioni e comprende, oltre ai prodotti della trasformazione industriale anche quelli energetici); per contro, il settore dei servizi ha aumentato progressivamente la sua importanza, passando dal 52,7% del 1970 al 78,6% del 2004.

TABELLA 5 - *La composizione settoriale del Valore Aggiunto*

	1970	1980	1990	2000	2004
Agricoltura, silvicoltura e pesca	4,8	2,0	2,2	2,5	2,2
Industria	31,9	24,0	21,3	20,7	19,2
(di cui) Industria in senso stretto	24,7	19,5	17,4	16,1	14,4
Servizi	52,7	74,0	76,5	76,9	78,6
Valore aggiunto ai prezzi base (al lordo SIFIM)	100,0	100,0	100,0	100,0	100,0

Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT.

Ora, dal momento che le modificazioni strutturali (vale a dire i mutamenti che intervengono nelle quote settoriali) sono la conseguenza del fatto che i settori produttivi non crescono tutti allo stesso tasso, la dinamica delle quote rifletterà il diverso ritmo di crescita settoriale: quelli la cui quota si è ridotta sono cresciuti ad un tasso inferiore alla media, mentre il settore dei servizi, che ha visto aumentare significativamente e progressivamente la sua quota, è cresciuto ad un tasso superiore alla media. Inoltre, se si considera, come si è visto, che nell'arco di tempo che va dal 1970 al 2004 il tasso di crescita del reddito dell'economia ligure, è stato (tranne che nei primi anni del nuovo secolo) inferiore anche alla media nazionale (e inferiore a quello di gran parte delle altre regioni), si può ragionevolmente inferire che il contributo alla crescita economica della regione apportato dal settore industriale (e di quello dell'industria in senso stretto in modo particolare) è andato progressivamente riducendosi, non solo in relazione all'economia ligure, ma, cosa che desta ancor più preoccupazione, rispetto al sistema industriale italiano.

In conclusione, quindi, negli ultimi trent'anni del secolo scorso, la Liguria si è progressivamente trasformata da una regione nella quale il settore manifatturiero rappresentava una quota significativa dell'apparato produttivo (sia regionale che nazionale) ad una regione la cui economia si basa ormai quasi esclusivamente sul settore dei servizi.

4. SULLE CAUSE DEL RALLENTAMENTO DELLA CRESCITA ECONOMICA

L'analisi delle modificazioni intervenute nella struttura produttiva incentrata sulla composizione settoriale del valore aggiunto appartiene tuttavia al momento puramente descrittivo. Ci si è limitati infatti alla semplice scomposizione del tasso di crescita aggregato nelle sue determinanti, prescindendo da qualsiasi giudizio di merito

circa la relativa importanza di ciascun settore. Quando ci si voglia addentrare, però, nella spiegazione del perché i settori crescono a tassi diversi, non si potrà più fare a meno di formulare una qualche ipotesi teorica. E a questo proposito, come si è già avuto modo di accennare in precedenza, la teoria economica offre una molteplicità di spiegazioni, ciascuna delle quali pone l'accento su un qualche elemento ritenuto maggiormente significativo: alcune mettono al centro dell'attenzione i fattori cosiddetti "da domanda" (come il ruolo che le esportazioni assumono nella crescita); altre, si concentrano invece sui fattori cosiddetti "da offerta" (quali la disponibilità di lavoro, di capitale nelle sue diverse forme, nonché sull'importanza della tecnologia); altre, infine, come il filone di pensiero istituzionalistico o le nuove teorie della crescita endogena, annettono ai fattori istituzionali e sociali un'importanza determinante.

Risulta pertanto assai arduo ricondurre la spiegazione della crescita o del declino economico di un'area ad una o a poche cause prevalenti. Inoltre, quale che sia lo schema teorico di riferimento, è inevitabile introdurre nell'analisi qualche elemento di arbitrarietà, dal momento che esso rifletterà il particolare punto di vista del ricercatore. Così, ad esempio, quando nel nostro citato lavoro sulle cause del declino dell'economia ligure abbiamo fatto affidamento sullo schema teorico kaldoriano, abbiamo implicitamente assunto che la crescita del settore manifatturiero assumesse un ruolo più importante rispetto a quello degli altri settori. Ciò, in virtù delle caratteristiche peculiari della produzione manifatturiera (quali la presenza al suo interno di rendimenti crescenti ed il ruolo che riveste il progresso tecnico incorporato nei nuovi investimenti), tanto che, all'interno di quella teoria, questo settore viene considerato "il motore della crescita economica"¹⁷. In quel contesto, quindi, la spiegazione delle cause del declino dell'economia ligure veniva ricondotta alla elevata concentrazione delle attività produttive in pochi settori (prevalentemente di beni intermedi) nonché alla forte dipendenza dalla domanda extraregionale¹⁸.

¹⁷ Nello schema teorico kaldoriano, una forte crescita del settore manifatturiero ha effetti positivi sugli altri settori (principalmente sul terziario); favorisce i rapporti tra le imprese; agevola la formazione di distretti industriali (di aree cioè a forte specializzazione e integrazione verticale nelle quali anche la componente della motivazione sociale gioca un ruolo rilevante) e la conquista di nuovi mercati di esportazione; contribuisce alla diffusione del progresso tecnico e l'acquisizione di nuove conoscenze; favorisce il riassorbimento della disoccupazione tecnologica rendendo meno acute le tensioni sociali.

¹⁸ Una forte concentrazione in pochi settori agevola infatti lo sviluppo quando i settori crescono rapidamente, ma favorisce il declino quando la loro

Uno schema teorico alternativo, ma che per certi aspetti comprende quello precedente, è stato elaborato originariamente dall'economista statunitense Moses Abramovitz (1912; 2000) allo scopo di fornire una spiegazione al mancato sviluppo di alcuni paesi dell'America Latina¹⁹. Infatti, nonostante quei paesi possedessero una certa potenzialità di crescita, essi non erano riusciti ad usufruire di quella straordinaria fase di sviluppo economico (la cosiddetta *golden age* dello sviluppo) verificatasi nell'immediato secondo dopoguerra e culminata nei primi anni '60. Secondo la teoria di Abramovitz, lo sviluppo o il declino di un'area regionale dipendono sostanzialmente dalla direzione e dall'intensità di due distinte forze: quella che esprime il potenziale economico e quella che esprime la capacità di realizzare il potenziale di cui dispone. Se le due forze agiscono nella medesima direzione si avrà una crescita sostenuta, tanto più sostenuta quanto maggiore è l'intensità delle due forze. Viceversa, se una delle due forze agisce in direzione contraria, l'esito del processo dipenderà, dalla loro relativa intensità. In altri termini, la sola esistenza di un certo potenziale economico – che riflette la presenza di taluni fattori che attengono, direttamente e indirettamente alla dotazione di “capitale fisico”²⁰ –, è una condizione necessaria, ma non sufficiente, ad assicurare lo sviluppo. Occorre infatti che sussista anche una certa capacità da parte degli operatori economici e delle istituzioni regio-

crescita rallenta. In un sistema produttivo maggiormente differenziato, i settori in forte crescita compensano quelli a crescita più lenta. Queste caratteristiche dell'economia ligure sono state messe in luce nel tentativo rimasto isolato, di costruire una matrice delle interdipendenze settoriali. Cfr. Amato (1978).

¹⁹ La sintesi che proponiamo è stata tratta dalla raccolta dei principali saggi di questo autore (Abramovitz, 1988), implementata da alcuni saggi pubblicati in epoca posteriore (Abramovitz, 1990; 1993; 1994).

²⁰ L'intensità della forza che esprime il potenziale di crescita, riflette, secondo Abramovitz, i cosiddetti vantaggi del *new comer* (o specularmente, come nel caso ligure, gli svantaggi del *late comer*). Essi sono riconducibili a due effetti strettamente connessi al capitale fisico: l'effetto “obsolescenza” (che riflette il fatto che, siccome l'attivazione di nuovi impianti richiede tempo, chi dispone degli impianti più recenti, i quali incorporano il progresso tecnico, gode di un vantaggio potenziale) e l'effetto “intensità capitalistica” (che riflette il maggiore o minore rendimento del capitale fisico, in relazione al grado dell'intensità capitalistica, per cui quanto maggiore è il rendimento, tanto maggiore sarà l'accelerazione indotta sul capitale per addetto, che genera vantaggi che vanno ad aggiungersi a quelli precedenti). A ciò si aggiungano gli effetti endogeni della crescita (o del suo rallentamento), che comportano un'ulteriore accelerazione nel ritmo di crescita della produttività, innescando un processo che si autoalimenta.

nali di realizzare il potenziale di cui l'area dispone – capacità che riflette sostanzialmente le dotazioni di “capitale umano” e di “capitale sociale”²¹.

Se alla luce di questo schema teorico si richiamano alla mente le ben note “anomalie” del sistema produttivo ligure²², unitamente ad altre “anomalie” legate caratteristiche dell'imprenditoria genovese²³ (alle quali se ne potrebbero aggiungere altre sull'efficacia e sull'incisività dell'azione politico-amministrativa), e dal momento che tali “anomalie” si possono agevolmente ricondurre all'una o all'altra delle

²¹ Secondo Abramovitz, l'intensità della forza che esprime la capacità di realizzazione del potenziale di crescita rifletterebbe un fattore “esterno” ed alcuni fattori “interni”. I primi, rifletterebbero la sistematicità del processo di *catching up*, vale a dire, il fatto che man mano che un'area si avvicina a quella considerata *leader* il suo ritmo di crescita tende a rallentare. I secondi, rifletterebbero invece fattori quali la congruenza tecnologica (che riflette la maggiore o minore adattabilità del sistema produttivo ai mutamenti che avvengono nella frontiera tecnologica), e una serie di elementi che concorrerebbero a formare la cosiddetta “capacità sociale”. Quest'ultima comprende taluni fattori economici, come l'inflazione, l'equilibrio nei conti pubblici e l'equilibrio nei conti con l'estero, i cosiddetti “fondamentali”, e taluni fattori sociali, culturali e istituzionali, come il livello di istruzione; l'efficacia del sistema formativo; il livello delle competenze tecniche; lo stato delle relazioni industriali; l'equità nella distribuzione personale dei redditi; le caratteristiche del sistema politico; la complessità delle istituzioni; lo stato dei mercati reali e finanziari, vale a dire, tutti quei fattori che, nel linguaggio delle moderne teorie della crescita endogena concorrono alla formazione del capitale “umano” e del capitale “sociale”, due importanti forme di capitale la cui influenza sulla crescita economica è stata riconosciuta solo di recente.

²² Le “anomalie” del sistema produttivo ligure alle quali si fa riferimento, evidenziate ad esempio nel saggio della Carlucci (1987) e in alcuni nostri lavori sulle localizzazioni industriali in Liguria, sono: i) una marcata presenza di aziende pubbliche, il cui ruolo è stato determinante sia nella fase dello sviluppo economico che in quella del declino; ii) una forte concentrazione settoriale, territoriale e dimensionale delle imprese; iii) la scarsità di aree da destinare ad usi produttivi, pur in presenza di significative esigenze di rilocalizzazione e la totale inadeguatezza delle infrastrutture di collegamento (siano esse o meno funzionali alle attività portuali). Si vedano i capitoli da 3 a 6 riprodotti in Soro (2006a). Peraltro, alcune di queste “anomalie” erano già state chiaramente individuate nel citato rapporto dell'ILRES del 1971.

²³ Le analisi di Margiocco (1985) e di Mazzuca (1985), riprodotte nel volume “Genova, Ieri, Oggi, Domani”, patrocinato dall'Associazione degli Industriali della Provincia di Genova, edito da Rizzoli nel 1985, hanno messo in luce, ad esempio, alcune caratteristiche peculiari dell'imprenditoria ligure, quali il suo regime patriarcale; il suo carattere spiccatamente commerciale; la mancanza di un ricambio generazionale; e una scarsa attitudine alla valorizzazione del vasto patrimonio culturale.

due forze di cui si è detto, ci sembra di poter concludere che questo schema teorico fornisca una ragionevole base di partenza per una spiegazione delle cause che hanno influito sul rallentamento della crescita dell'economia ligure.

5. L'EVOLUZIONE DEMOGRAFICA

Passando ora al "fatto stilizzato" rappresentato dal marcato processo involutivo della popolazione²⁴, occorre precisare innanzitutto come, nonostante la riconosciuta importanza che il fattore demografico assume sulle vicende economiche, le conclusioni che si possono trarre circa i nessi esistenti tra l'evoluzione demografica e la crescita economica sono tuttora molto controverse. È noto, ad esempio, come lo stesso Keynes abbia affrontato, in un saggio che non sembra aver avuto una grande eco²⁵, la questione degli effetti del declino demografico sulla crescita economica, con particolare riguardo alla domanda di capitale fisico. Tuttavia, Sir Roy Harrod, da molti considerato il fondatore delle moderne teorie della crescita, al momento della elaborazione della sua teoria dinamica ha preferito prescindere dall'analisi delle complesse relazioni tra la crescita economica e l'evoluzione demografica, limitandosi a considerare quest'ultima come esogenamente determinata²⁶.

²⁴ Se, anziché fare riferimento al contesto regionale italiano si confronta la Liguria all'interno del raggruppamento delle 30 regioni dell'UE omogenee al loro interno rispetto ad alcuni indicatori socio-economici, la situazione di questa regione non appare certamente più esaltante (specie per quanto riguarda i parametri relativi alla popolazione): essa figura al primo posto per l'età media e per l'indice di vecchiaia; al 29° per il tasso di attività; al 28° per il tasso di disoccupazione di lunga durata; al 15° per il tasso di crescita del Pil per abitante (relativamente al periodo 2000-02); al 13° per il tasso di disoccupazione; al 9° per il livello del Pil per abitante (espresso in PPA, in media per gli anni 2000-02). Cfr. Regione Liguria, Unioncamere, ISTAT, *Annuario Statistico Regionale* 2005, pp. 235-252.

²⁵ L'analisi degli effetti del declino demografico sulla crescita economica è stata affrontata da Keynes (1937) in una *Lecture*, pubblicata l'anno dopo la sua *Teoria Generale*. L'attenzione sull'importanza di questo scritto è stata richiamata in un saggio di qualche tempo fa da Tarascio (1971). L'evoluzione del pensiero di Keynes sulle questioni demografiche, che suscitò all'epoca vivaci polemiche per le sue posizioni neo-malthusiane, è stata recentemente ricostruita da Tøye (1997).

²⁶ A conclusione di una breve disamina della complessa relazione tra l'evoluzione demografica e il progresso tecnico, finalizzata a chiarire le carat-

Alcuni autori, specie nel campo della demografia, sottolineano come la crescita della popolazione agisca da freno allo sviluppo economico²⁷. Altri, invece, evidenziano il fatto che la crescita della popolazione, influenzando positivamente sui consumi necessari così come sulla capacità produttiva, esercita un impatto positivo sulla crescita economica²⁸. Sta di fatto che anche quando il nesso tra la crescita economica e l'evoluzione demografica è stato oggetto di specifica attenzione, raramente si è giunti ad una conclusione univoca circa le variabili che influiscono (positivamente o negativamente) sull'andamento della popolazione²⁹.

Inoltre, non sempre viene fatta distinzione tra gli effetti che agiscono nel breve periodo e quelli le cui ripercussioni si manifestano nel medio-lungo periodo. Così, ad esempio, nelle analisi condotte a livello regionale, si tende spesso a trascurare il fatto che mentre il saldo naturale dipende in larga misura dallo stadio di sviluppo raggiunto (e pertanto le variabili che lo determinano sono maggiormente legate a fattori di lungo periodo), i saldi migratori sembrano variare in relazione all'andamento ciclico dell'economia. Essi sono quindi particolarmente sensibili alle condizioni economiche esistenti nell'area dalla quale provengono e in quella verso la quale si dirigono³⁰.

teristiche che avrebbe dovuto avere il “*social optimum rate of growth*”, Harrod scrive infatti che: “*it may be expedient to begin the study of growth, especially in the moderately short term, by regarding the increase of working population as an exogenous variable*”. Cfr. Harrod (1973), p. 26.

²⁷ Si vedano, in proposito, le tesi contenute nel recente volume di Livi Bacci (1998), pp. 110-111.

²⁸ Le posizioni degli economisti dello sviluppo circa i nessi tra la crescita economica e l'evoluzione demografica sono ben illustrate, sia con riguardo ai modelli malthusiani, sia alle moderne teorie della crescita, oltre che alle implicazioni economiche delle attuali tendenze demografiche, nei capitoli 4 e 5 del recente volume di Weil (2005).

²⁹ Thirlwall, ad esempio, a conclusione di un saggio esplicitamente dedicato alla questione, è giunto alla conclusione che la popolazione “*plays a conflicting role in the growth process and there are many more fundamental determinants of the rate of economic progress than the population growth rate alone*”. Cfr. Thirlwall (1988, p. 196).

³⁰ Il ruolo che i flussi migratori, sia dall'interno che da e verso l'estero, hanno avuto nella spiegazione dell'andamento demografico in relazione alle diverse fasi cicliche attraversate dall'economia italiana nel secondo dopoguerra è stato messo in evidenza da Baldi e Cagiano de Azevedo (1999). Sottolineare il fatto che i flussi migratori sono sensibili alle condizioni economiche delle aree verso i quali si dirigono (e/o dalle quali provengono) non significa affatto sottovalutare l'importanza di altri fattori, quali le grandi trasformazioni interve-

TABELLA 6 - *Serie Storica dei bilanci demografici in Liguria*

Anni	Popolazione iniziale	Saldo naturale	Saldo migratorio interno	Saldo migratorio estero	Saldo migratorio	Correzione statistica ISTAT	Popolazione finale
1980	1.844.779	-11665	600	1633	2233		1.835.347
1981	1.835.347	-11431	231	863	1094	-20169	1.804.841
1982	1.804.841	-11506	1764	1282	3046	0	1.796.381
1983	1.796.381	-12470	3606	1708	5314	0	1.789.225
1984	1.789.225	-11899	-382	1080	698	0	1.778.024
1985	1.778.024	-12475	4715	1055	5770	0	1.771.319
1986	1.771.319	-12476	-462	580	118	0	1.758.961
1987	1.758.961	-11736	-222	2569	2347	0	1.749.572
1988	1.749.572	-11487	-1088	1266	178	0	1.738.263
1989	1.738.263	-11333	-79	361	282	0	1.727.212
1990	1.727.212	-11563	274	3279	3553	0	1.719.202
1991	1.719.202	-11001	-1460	1307	-153	-35385	1.672.663
1992	1.672.663	-10308	5384	1157	6541	0	1.668.896
1993	1.668.896	-11478	4045	1195	5240	0	1.662.658
1994	1.662.658	-11585	12422	201	12623	0	1.663.696
1995	1.663.696	-11928	5949	796	6745	0	1.658.513
1996	1.658.513	-10961	-936	4108	3172	0	1.650.724
1997	1.650.724	-11056	-175	2342	2167	0	1.641.835
1998	1.641.835	-11055	-767	2523	1756	0	1.632.536
1999	1.632.536	-11406	91	4649	4740	0	1.625.870
2000	1.625.870	-10365	695	4816	5511	0	1.621.016
2001	1.621.016	-9985	-524	4066	3542	-44569	1.570.004
2002	1.570.004	-9952	7071	5074	12145	0	1.572.197
2003	1.572.197	-11400	4568	12109	16677	0	1.577.474
2004	1.577.474	-8459	11565	11729	23294	0	1.592.309
2005	1.592.309	-9365	20658	6532	27190	0	1.610.134

Fonte: nostre elaborazioni sui dati Istat.

Il caso ligure è, a questo riguardo, significativo. La popolazione di questa regione, infatti, è cresciuta ininterrottamente dall'Unità d'Italia fino al 1971 (passando dagli 829 mila residenti del 1861, al milione e 567 mila residenti del censimento del 1951), fino a raggiungere la cifra di 1 milione e 864 mila residenti rilevati dal censimento del 1971. Poi, a partire dal 1970, vale a dire da quando è entrato in crisi il sistema industriale, ha avuto inizio la lunga fase di declino demografico che ha fatto perdere a questa regione, nell'arco di trent'anni, i circa 300 mila residenti che aveva acquistato nei pre-

nute nel costume, a seguito di alcune importanti riforme legislative introdotte nel nostro paese proprio nel corso degli anni '70. Così come è anche possibile che tali trasformazioni possano in qualche misura essere state anticipate dall'evoluzione demografica ligure e piemontese. Qui si vuole semplicemente ribadire che l'evoluzione demografica non è avvenuta in maniera uniforme in tutte le regioni italiane. L'anomalia del caso ligure emerge infatti in maniera ancor più eclatante, come si evince dai dati riportati nella precedente nota 24, dal confronto con le altre regioni europee.

cedenti vent'anni di sviluppo economico. Questa tendenza, che ha comportato tra l'altro un notevole processo di invecchiamento della popolazione e che non può non avere avuto ripercussioni negative sulla domanda interna, è in gran parte la conseguenza del fatto che, venendo meno il flusso migratorio, il saldo naturale negativo ha preso il sopravvento. I dati riportati nella tabella 6, nella quale abbiamo ricostruito i bilanci demografici annuali dal 1980 al 2005, mostrano come tale tendenza sembra essersi (apparentemente) invertita solo a partire dai primi anni del nuovo secolo: da quando cioè la popolazione ligure, grazie proprio ai flussi migratori, ha recuperato, in un quinquennio, la correzione statistica apportata dall'ISTAT ai dati del censimento del 2001.

In ultima analisi, dal momento che a partire dai primi anni del nuovo secolo i tassi di crescita del reddito indicano che l'economia ligure è in ripresa, se le nostre ipotesi sulla sensibilità del saldo migratorio rispetto alle condizioni economiche sono corrette, i dati più recenti sull'andamento demografico potrebbero costituire un segnale che la lunga fase di declino attraversata dalla regione Liguria possa finalmente considerarsi conclusa. Avendo consegnato però al nuovo secolo (e ai suoi nuovi e meno nuovi abitanti) una regione se non proprio dimezzata, com'è toccato in sorte al visconte di Terralba, quanto meno profondamente mutata.

6. CONCLUSIONI

L'ascesa e il declino dell'economia ligure nell'arco di mezzo secolo, dal ventennale rapido sviluppo degli anni '50 e '60, alla fase di trasformazione dei trent'anni successivi, rappresentano certamente un'esperienza di grande interesse. Riteniamo di poter affermare con una certa tranquillità che, nel caso della Liguria, la realtà sembra avere superato la fantasia di chi, agli inizi degli anni '70, lamentava che la situazione economica di questa regione fosse caratterizzata da un precario "equilibrio involutivo".

Avendo optato, nella nostra analisi, per un approccio di tipo qualitativo, dal confronto con le altre regioni italiane sono emersi innanzitutto tre "fatti stilizzati": l'alternarsi delle regioni italiane nelle varie posizioni delle graduatorie costruite in base ai livelli del reddito *pro capite*; il forte rallentamento dell'economia ligure ed il suo marcato declino demografico. Il primo fatto stilizzato trova spiegazione, al pari dell'evoluzione dei divari relativi, nelle differenze esistenti tra i tassi di crescita del reddito *pro capite* delle singole regioni. Se ci si

limita, però, a considerare unicamente i tassi di crescita del reddito *pro capite*, vale a dire senza riguardo per i tassi di crescita del reddito e per quelli della popolazione presi singolarmente, l'esito del confronto tra le regioni italiane (e quindi anche i risultati delle analisi sulla convergenza), può risultare falsato, almeno in parte, dal fatto che in alcune regioni, come nel caso della Liguria e del Piemonte (per non citare che quelli più significativi) l'economia è cresciuta (anche se a ritmi non molto elevati), ma, a differenza di altre regioni in cui sia il reddito che la popolazione sono aumentati, in esse la popolazione è diminuita. Il mettere a confronto i tassi di crescita del reddito con quelli della popolazione favorisce tra l'altro una migliore percezione del declino economico di queste regioni. Si ha ragione di credere, inoltre, che le dimensioni del declino demografico, in parte determinato proprio dalle non rosee condizioni economiche che hanno scoraggiato i flussi migratori, abbia esercitato effetti negativi sulla crescita economica contraendo la domanda interna, già debole per altri motivi.

Circa le ragioni, poi, che stanno alla base del rallentamento della crescita vi sono indubbiamente fattori legati alla composizione settoriale della produzione ligure – con alcuni importanti settori di produzioni intermedie che sono entrati in crisi quasi contemporaneamente nei primi anni '70 e che hanno subito profonde e radicali trasformazioni legate sia agli assetti proprietari che gestionali delle imprese –, che hanno compromesso il potenziale economico di questa regione. Talune anomalie, peculiari del sistema economico ligure, quali la eccessiva concentrazione settoriale, territoriale e dimensionale delle imprese, ma anche altre anomalie legate alle caratteristiche dell'imprenditoria e alla qualità del personale politico amministrativo, hanno poi contribuito, se non proprio ad invertire la direzione della forza che esprime la capacità di realizzazione del potenziale, sicuramente a ridurne l'intensità. La reversibilità del declino economico ligure passa pertanto attraverso la ricostituzione delle dotazioni di capitale fisico, di capitale umano e di capitale sociale, la cui importanza per lo sviluppo economico è stata messa in luce dalle più recenti teorie della crescita.

BRUNO SORO

Università degli Studi di Genova, Facoltà di Giurisprudenza, Genova, Italia

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Abramovitz, M. (1986), "Catching up, Forging ahead, and Falling behind", *The Journal of Economic History*, 46(2), 385-406.
- Abramovitz, M. (1988), *Thinking About Growth*, Cambridge University Press: Cambridge.
- Abramovitz, M. (1990), "The Catch-up factor in Post-war Economic Growth", *Economic Inquiry*, 28(1), 1-18.
- Abramovitz, M. (1993), "The Search for the Sources of Growth: Areas of Ignorance, Old and New", *The Journal of Economic History*, 53(2), 217-243.
- Abramovitz, M. (1994), *The Origins of the Postwar Catch-up and Convergence Boom*, in: J. Fagerberg, B. Verspagen, and N. von Tunzelmann (Eds.), "The Dynamics of Technology, Trade and Growth", Edward Elgar: Aldershot, 21-52.
- Amato, A. (1978), *La tavola intersettoriale dell'economia ligure: prime valutazioni da un'analisi degli effetti moltiplicativi*, in: P. Costa (a cura di), "Interdipendenze industriali e programmazione regionale", Franco Angeli: Milano.
- Baldi, S. e R. Cagiano de Azevedo (1999), *La popolazione italiana verso il 2000*, Il Mulino: Bologna.
- Baumol, W. (1986), "Productivity Growth, Convergence and Welfare: What the Long Run Data Show", *The American Economic Review*, 76(5), 1072-1085.
- Bianchi, C. e D. Menegatti (1997), "Differenziali regionali di produttività e crescita economica: un riesame della convergenza in Italia nel periodo 1970-94", *Studi Economici*, 52(63), 14-42.
- Boggio, L. e G. Serravalli (2003), *Lo sviluppo economico. Fatti, teorie, politiche*, Il Mulino: Bologna.
- Bruzzo, A. (1983), *La programmazione regionale in Italia: rassegna delle esperienze e della letteratura*, CEEP/Notizie, n. 2-3, 1-30.
- Capello, R. (2004), *Economia regionale. Localizzazione, crescita regionale e sviluppo locale*, Il Mulino: Bologna.
- Capuano, G. (2004), *I fattori dello sviluppo regionale*, Studi e Ricerche, Istituto Guglielmo Tagliacarne: Roma.
- Carlucci, M. (1987), *Il sistema industriale della Liguria*, Il Mulino: Bologna.
- Cellini, R. e A. Scorcu (1995), *What Data Show about Growth and Convergence across Italian Regions, 1970-91*, Università di Bologna, Dipartimento di Scienze Economiche, Working Paper No. 215.
- Cesari, R. (1992), "Le economie regionali negli anni '80. Aspetti reali", *Note Economiche del Monte dei Paschi di Siena*, 22(3), 310-333.

- Costa, P. (a cura di) (1978), *Interdipendenze industriali e programmazione regionale*, Franco Angeli: Milano.
- Daniele, V. (2002), *Divari di sviluppo e convergenza regionale in Italia: un esame per il periodo 1960-1998*, Università degli Studi di Catanzaro, Working Paper No. 9.
- D'Alauro, O. (1957), *Liguria*, in: "Studi regionali sull'occupazione", Servizio Pubblicazioni delle Comunità Europee: Lussemburgo.
- D'Alauro, O. (1962), *Il problema industriale di Genova*, in: "Problemi e prospettive dello sviluppo di Genova", il Mulino: Bologna, 221-256.
- D'Alauro, O. (1969), *Caratteristiche economiche della Liguria*, Convegno di studi: "I limiti della realtà attuale, prospettive e limiti del triangolo industriale", Milano, 1/2 marzo.
- D'Alauro, O. (1971), "Il regionalismo e la teoria economica", *Rivista di Politica Economica*, 61(3), 287-311.
- D'Alauro, O. (1975), *La teoria economica di fronte al sistema delle regioni*, Società Italiana Economisti, Giuffrè: Milano.
- Dixon, R. e A.P. Thirlwall (1975), "A Model of Regional Growth Rate Differences on Kaldorian Lines", *Oxford Economic Papers*, 27(2), 201-214.
- Harrod R. (1973), *Economic Dynamics*, Macmillan: London.
- ILRES (1971), *Liguria: sviluppo o emarginazione? Argomenti per il Piano Regionale degli Anni '70*, Istituto Ligure di Ricerche Economiche e Sociali: Genova.
- Kaldor, N. (1970), "The Case for Regional Policies", *Scottish Journal of Political Economy*, 17(3), 337-348.
- Kaldor, N. (1978), *Further Essays on Economic Theory*, Duckworth: London.
- Keynes, J.M. (1937), "Some Economic Consequences of a declining Population", *Eugenics Review*, 29, in: "Collected Writings of John Maynard Keynes", 14, 124-133.
- Livi Bacci, M. (1998), *Storia minima della popolazione del mondo*, il Mulino: Bologna.
- Maddison, A. (1987), "Growth and Slowdown in Advanced Capitalistic Economies: Techniques of Quantitative Assessment", *Journal of Economic Literature*, 25(2), 649-698.
- Margiocco, M. (1985), *La grande industria*, in: AA.VV., "Genova, Ieri, Oggi, Domani", Associazione Industriali della Provincia di Genova, Rizzoli: Milano, 195-215.
- Mauro, L. e E. Podrecca (1994), "The Case of Italian Regions: Convergence or Dualism?", *Economic Notes*, 23(3), 447-472.
- Mazzuca, A. (1985), *La piccola industria*, in: AA.VV. "Genova, Ieri, Oggi, Domani", Associazione Industriali della Provincia di Genova, Rizzoli: Milano, 173-193.

- McCombie, J.S.L. e A.P. Thirlwall (2004), *Essays on Balance of Payments Constrained Growth. Theory and evidence*, Routledge: London.
- Morana, G. (2004), "Regional Convergence in Italy: 1951-2000", *Giornale degli Economisti e Annali di Economia*, 62(2), 139-160.
- Nelson, R.R. (1994), *What has been the Matter with Neoclassical Growth Theory?*, in: G. Silverberg e L. Soete (Eds), "The economics of growth and technical change", Edward Elgar: Aldershot., Ch. 12, 290-324.
- Nelson, R.R. (1998), "The agenda for growth theory: a different point of view", *Cambridge Journal of Economics*, 22(4), 497-520.
- Nelson, R.R. e S.G. Winter (1982), *An Evolutionary Theory of Economic Change*, Harvard University Press: Cambridge and London.
- North, D.C. (1990), *Institutions, Institutional Change and Economic Performance*, Cambridge University Press (traduzione italiana: Istituzioni, cambiamento istituzionale, evoluzione dell'economia, Il Mulino: Bologna, 1994).
- Paci, R. e F. Pigliaru (1995), "Differenziali di crescita tra le regioni italiane: un'analisi cross-section", *Rivista di Politica Economica*, 85(10), 3-34.
- Paci, R. e F. Pigliaru (1997), "Structural Change and Convergence: An Italian Regional Perspective", *Structural Change and Economic Dynamics*, 8(3), 297-318.
- Paci, R. e A. Saba (1997), *The Empirics of Regional Economic Growth in Italy, 1951-1993*, CRENOS Working Paper No.1.
- Soro, B. (1990), Liguria: il declino di un'economia regionale, *Nuova Politeia*, 2(1), 80-88, ora riprodotto in Soro (2006a), 75-84.
- Soro, B. (1997-98), "Comparazioni internazionali e divari relativi: alcune riflessioni su Catching up, convergenza e differenze tra i tassi di crescita", *Annali della Facoltà di Giurisprudenza di Genova*, 28(1-2), 227-267.
- Soro, B. (2006a), *Liguria e Basso Piemonte tra declino e sviluppo*, iGrafismi-Boccassi: Alessandria.
- Soro, B. (2006b), "Postilla sul declino economico", *Materiali per una storia della cultura giuridica*, 36(2), 521-528.
- Tamberi, M. (2000), *Lo sviluppo economico: crescita, territorio e istituzioni*, Giappichelli : Torino.
- Tarascio, V.J. (1971), "Keynes on the Sources of Economic Growth", *Journal of Economic History*, 31(2), 429-444.
- Thirlwall, A.P. (1988), *Population Growth and Economic Development*, in: D. Ironmonger, J.O.N. Perkins e T. van Hoa (Eds), "National Income and Economic Progress", Macmillan: London.
- Toye, J. (1997), "Keynes on population and economic growth", *Cambridge Journal of Economics*, 21(1), 1-26.
- Weil, D.N. (2005), *Economic Growth*, Pearson/Addison-Wesley: Boston.

RIASSUNTO

A partire dai primi anni '70 del Novecento, l'economia ligure ha subito profonde trasformazioni. Il rallentamento della crescita economica, unitamente alla marcata diminuzione della sua popolazione, configurano una inequivocabile situazione di declino. Assumendo un approccio teorico di tipo valutativo, dal confronto tra la Liguria e le altre regioni italiane emergono tre "fatti stilizzati": l'alternanza di quattro regioni in testa alle graduatorie costruite in base ai livelli del reddito *pro capite*; il forte rallentamento dell'economia di questa regione ed il marcato declino demografico della sua popolazione. Il primo fatto stilizzato trova spiegazione nelle differenze esistenti tra i tassi di crescita del reddito *pro capite*. La nostra tesi è che il secondo e il terzo fatto stilizzato siano in una qualche misura strettamente interconnessi tra di loro e che il fatto di limitare esclusivamente l'analisi ai tassi di crescita del reddito *pro capite* (come accade nelle verifiche empiriche sull'ipotesi sulla convergenza) possa, almeno in parte, falsare l'esito del confronto. Ciò in quanto, se è vero che in alcune regioni (come nel caso della Liguria e del Piemonte) l'economia è cresciuta (anche se a ritmi non molto elevati), la loro popolazione è *diminuita*, mentre nella maggior parte delle altre regioni italiane sia il reddito che la popolazione sono *aumentati*. Il confronto tra i tassi di crescita del reddito e quelli della popolazione consente inoltre di far emergere una migliore percezione della trentennale fase di declino economico che la Liguria ha attraversato. Si ritiene, infine, che le dimensioni del declino demografico sia in gran parte dovuto proprio alle difficili condizioni economiche, dal momento che lo scoraggiamento dei flussi migratori ha inevitabilmente comportato effetti di feed-back negativi sulla domanda interna, già debole a causa delle profonde trasformazioni che hanno interessato la struttura produttiva ligure.

ABSTRACT

*Liguria: economic decline or sectorial transformation?
A comparison between Italian regions*

Since the 1970s the Liguria region has undergone major changes. A slowdown in economic growth allied to a sharp drop in the region's population has led to unequivocal economic decline. By drawing on appreciative theorising, Italian regional growth in the period under examination is characterised by three facts: first, four regions alternated as leaders for *per capita* income; second, the Liguria region has recorded a marked slowdown in economic growth; third, the same region has been hit by a severe decline in population. An explanation for the first (stylized) fact lies in differences existing in *per capita* income growth rates. The second and third (stylized) facts are, in our opinion, strictly interconnected. Focusing the analysis exclusively on *per capita* income growth (as in the empirical analysis of the convergence hypothesis) may distort comparison. In some regions (like Liguria and Piedmont) income grew (slowly), but population decreased. On the contrary, in the other Italian

regions both income and population grew. Comparing separately income and population growth allows us to have a better perception of the thirty-year period of economic decline of the Liguria region. In conclusion, we suggest that, in a context of heavy structural change and sectorial transformations, the sharp population fall recorded inevitably discouraged immigration with negative effects on internal demand.

Keywords: Regional Growth, Convergence

JEL Classification: O47, R11

TABELLA 7 – *L'evoluzione dei divari relativi tra i livelli del Pil pro capite nelle regioni italiane 1970 – 2004*

Regione	1970	1971	1972	1973	1974	1975	1976	1977	1978	1979	1980
Piemonte	0,08	0,11	0,13	0,17	0,19	0,20	0,20	0,23	0,20	0,15	0,25
Valle d'Aosta	0,03	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Lombardia	0,03	0,04	0,06	0,11	0,13	0,15	0,18	0,17	0,15	0,10	0,21
Trentino-Alto-Adige	0,32	0,31	0,32	0,32	0,34	0,32	0,35	0,34	0,31	0,26	0,11
Veneto	0,29	0,29	0,30	0,32	0,34	0,34	0,35	0,36	0,35	0,30	0,31
Friuli-Venezia Giulia	0,22	0,22	0,23	0,25	0,26	0,26	0,29	0,30	0,28	0,22	0,34
Liguria	0,00	0,03	0,05	0,08	0,10	0,12	0,16	0,19	0,16	0,10	0,29
Emilia-Romagna	0,20	0,20	0,22	0,22	0,23	0,21	0,24	0,24	0,21	0,17	0,19
Toscana	0,24	0,23	0,25	0,28	0,30	0,30	0,28	0,33	0,30	0,25	0,30
Umbria	0,38	0,38	0,39	0,41	0,40	0,38	0,39	0,40	0,38	0,34	0,35
Marche	0,36	0,37	0,39	0,39	0,40	0,28	0,40	0,41	0,36	0,35	0,36
Lazio	0,23	0,22	0,25	0,29	0,33	0,30	0,35	0,35	0,33	0,30	0,32
Abruzzo	0,50	0,48	0,48	0,50	0,52	0,50	0,52	0,52	0,51	0,47	0,45
Molise	0,59	0,58	0,59	0,63	0,62	0,58	0,61	0,61	0,59	0,56	0,49
Campania	0,50	0,49	0,52	0,53	0,55	0,54	0,57	0,57	0,57	0,53	0,55
Puglia	0,52	0,50	0,52	0,53	0,55	0,53	0,57	0,57	0,57	0,53	0,56
Basilicata	0,58	0,55	0,57	0,59	0,61	0,57	0,61	0,60	0,57	0,54	0,57
Calabria	0,61	0,59	0,61	0,62	0,64	0,61	0,67	0,64	0,66	0,62	0,62
Sicilia	0,52	0,50	0,52	0,53	0,56	0,54	0,58	0,60	0,58	0,54	0,53
Sardegna	0,45	0,43	0,46	0,49	0,50	0,50	0,53	0,52	0,51	0,48	0,48

Regione	1981	1982	1983	1984	1985	1986	1987	1988	1989	1990
Piemonte	0,27	0,28	0,27	0,28	0,28	0,28	0,26	0,24	0,24	0,23
Valle d'Aosta	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00
Lombardia	0,22	0,22	0,22	0,23	0,22	0,21	0,19	0,16	0,14	0,13
Trentino-Alto-Adige	0,15	0,13	0,14	0,13	0,16	0,18	0,15	0,12	0,12	0,10
Veneto	0,31	0,30	0,31	0,31	0,32	0,33	0,31	0,29	0,27	0,26
Friuli-Venezia Giulia	0,36	0,35	0,37	0,37	0,38	0,38	0,36	0,34	0,30	0,29
Liguria	0,31	0,31	0,32	0,32	0,31	0,33	0,33	0,32	0,30	0,29
Emilia-Romagna	0,21	0,22	0,24	0,25	0,27	0,28	0,24	0,21	0,21	0,20
Toscana	0,30	0,29	0,31	0,33	0,33	0,34	0,32	0,32	0,31	0,31
Umbria	0,39	0,37	0,37	0,40	0,41	0,42	0,41	0,39	0,38	0,37
Marche	0,38	0,38	0,38	0,40	0,41	0,41	0,39	0,39	0,38	0,38
Lazio	0,33	0,32	0,30	0,30	0,31	0,30	0,28	0,28	0,29	0,27
Abruzzo	0,46	0,45	0,45	0,46	0,47	0,47	0,45	0,44	0,43	0,42
Molise	0,51	0,52	0,52	0,53	0,53	0,53	0,52	0,50	0,49	0,50
Campania	0,57	0,55	0,55	0,56	0,57	0,58	0,58	0,57	0,57	0,57
Puglia	0,57	0,58	0,57	0,58	0,59	0,59	0,57	0,56	0,56	0,56
Basilicata	0,59	0,60	0,58	0,56	0,59	0,61	0,60	0,60	0,59	0,59
Calabria	0,62	0,63	0,62	0,64	0,63	0,64	0,63	0,63	0,61	0,62
Sicilia	0,53	0,53	0,53	0,54	0,56	0,56	0,55	0,54	0,55	0,55
Sardegna	0,50	0,50	0,49	0,50	0,52	0,52	0,52	0,51	0,51	0,51

Regione	1991	1992	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000
Piemonte	0,24	0,24	0,24	0,21	0,18	0,18	0,15	0,17	0,15	0,12
Valle d'Aosta	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,01
Lombardia	0,13	0,14	0,14	0,11	0,08	0,06	0,04	0,06	0,05	0,03
Trentino Alto Adige	0,10	0,10	0,09	0,07	0,07	0,04	0,04	0,05	0,05	0,00
Veneto	0,26	0,26	0,24	0,22	0,18	0,17	0,13	0,16	0,14	0,11
Friuli Venezia Giulia	0,29	0,30	0,28	0,25	0,19	0,18	0,17	0,20	0,18	0,15
Liguria	0,28	0,30	0,30	0,29	0,27	0,25	0,22	0,24	0,22	0,18
Emilia Romagna	0,20	0,20	0,18	0,15	0,11	0,10	0,07	0,10	0,08	0,04
Toscana	0,30	0,30	0,28	0,27	0,24	0,22	0,20	0,22	0,19	0,16
Umbria	0,37	0,36	0,35	0,33	0,31	0,32	0,29	0,31	0,28	0,26
Marche	0,38	0,37	0,36	0,33	0,30	0,29	0,25	0,28	0,26	0,24
Lazio	0,26	0,25	0,25	0,24	0,23	0,22	0,20	0,21	0,20	0,17
Abruzzo	0,41	0,41	0,42	0,41	0,39	0,38	0,36	0,39	0,38	0,34
Molise	0,48	0,48	0,48	0,46	0,46	0,45	0,42	0,44	0,44	0,41
Campania	0,56	0,56	0,56	0,56	0,56	0,56	0,54	0,54	0,53	0,52
Puglia	0,55	0,55	0,56	0,54	0,55	0,54	0,53	0,53	0,51	0,50
Basilicata	0,58	0,57	0,56	0,55	0,53	0,52	0,48	0,49	0,46	0,45
Calabria	0,60	0,61	0,59	0,59	0,58	0,57	0,56	0,57	0,55	0,53
Sicilia	0,52	0,53	0,53	0,54	0,55	0,53	0,51	0,52	0,52	0,50
Sardegna	0,49	0,49	0,48	0,48	0,48	0,48	0,45	0,46	0,45	0,44

Regione	2001	2002	2003	2004
Piemonte	0,14	0,12	0,14	0,15
Valle d'Aosta	0,00	0,00	0,00	0,00
Lombardia	0,03	0,02	0,05	0,05
Trentino Alto Adige	0,02	0,01	0,02	0,02
Veneto	0,13	0,13	0,14	0,15
Friuli Venezia Giulia	0,15	0,13	0,13	0,14
Liguria	0,17	0,16	0,16	0,17
Emilia Romagna	0,05	0,04	0,06	0,07
Toscana	0,17	0,16	0,17	0,18
Umbria	0,27	0,26	0,28	0,27
Marche	0,24	0,24	0,25	0,24
Lazio	0,17	0,14	0,15	0,13
Abruzzo	0,35	0,34	0,35	0,36
Molise	0,41	0,38	0,39	0,38
Campania	0,51	0,50	0,50	0,50
Puglia	0,50	0,48	0,49	0,50
Basilicata	0,47	0,45	0,46	0,46
Calabria	0,53	0,51	0,51	0,50
Sicilia	0,49	0,48	0,47	0,47
Sardegna	0,43	0,42	0,42	0,41

Fonte: nostre elaborazioni sui dati ISTAT. In particolare, per quanto riguarda il reddito, per il periodo che va dal 1970 al 1981 sono state utilizzate le serie sul prodotto interno lordo regionali a prezzi costanti contenute nell'Annuario di contabilità nazionale, vol. 12, tomo II, 1984; per gli anni successivi sono state utilizzate le serie sul prodotto interno lordo regionali a prezzi costanti contenute nel db_ediz2005_regionali_storico. Per quanto riguarda i dati sulla popolazione sono state utilizzate le serie regionali dell'ISTAT, Ricostruzione della popolazione residente per età e sesso nei comuni italiani, Roma, 2006.